

IL NOSTRO 58
Lettera marzo 2010

Per l'Archivio vai a

http://ospiti.peacelink.it/paxchristibologna/ilnostro58_index.html

SOMMARIO

- | | |
|---|----------|
| 1. Una scoperta provvidenziale | 2 |
| 2. L'Italia illegalistica eliminerà dal "campionato repubblicano" quanto sopravvive dell'Italia costituzionale? O viceversa? | 6 |
| 3. Il convegno di Milano sul libro di John W. O'Malley "Che cosa è successo nel Vaticano II", appena tradotto da "Vita e pensiero" | 8 |
| 4. Indice del libro "Che cosa è successo nel Vaticano II" | 9 |

1. Una scoperta provvidenziale

Nella “Cronologia” del Concilio, nel marzo del 1960, vi è una sola annotazione, in data 11. Ne riporto il testo:

“Dopo approfondito studio e più accurata elaborazione, il card. Bea¹ trasmette a Giovanni XXIII il progetto, pervenutogli dalla Germania, di una ‘Commissione per l’unione dei cristiani’. Dopo due giorni Giovanni XXIII l’informa che concorda in linea di massima e che il progetto va esaminato”.

Con l’aiuto della biografia di Stjepan Schmidt², possiamo ampliare questa informazione, davvero importantissima e oltremodo significativa. Infatti, come poi si è visto, gran parte della qualità del Concilio sarà assicurata proprio dalla realizzazione di questo “progetto” e dal cammino percorso dalla collaborazione Roncalli - Bea nata allora, sufficientemente abile ed esemplarmente così cristiana da riuscire a conquistare, con anni di tenace lavoro, la maggioranza del voto dei padri conciliari: e fino alla misura giudicata opportuna dalla prudenza di Paolo VI.

Bea, il 16 novembre 1959, fu informato che sarebbe stato nominato cardinale, con nomina “non recusabile”, nel primo concistoro di Roncalli.

Dopo quattro mesi (11 marzo 1960), il papa lo chiama a presiedere una “Commissione *pro unione Christianorum promovenda*”. Con il conferimento di questo nuovissimo incarico, Roncalli avrà in Bea un collaboratore di straordinaria sintonia e il Concilio l’Autore di successi ecumenici in partenza impensabili e molto osteggiati da Commissione teologica e Sant’Uffizio.

Chi era Agostino Bea? Le prime righe della biografia di Schmidt (*op. cit. p. 7*) dicono:

“Augustin Bea (1881 – 1968), gesuita tedesco, esegeta, specialista dell’Antico Testamento, fu per 19 anni, durante i pontificati di Pio XI e Pio XII, rettore del Pontificio Istituto Biblico, per 13 anni confessore e consigliere di Pio XII; per 10 anni consigliere del Sant’Uffizio e della Commissione per la riforma della liturgia. Nel dicembre del 1959 fu creato cardinale da Giovanni XXIII e alcuni mesi dopo nominato presidente del Segretariato per la promozione dell’unità dei cristiani. Proprio questo organismo ha preparato e sostenuto nel Vaticano II il decreto sull’ecumenismo, la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, in particolare con il popolo ebraico, la dichiarazione sulla libertà religiosa. Dopo il Concilio Bea ha guidato il Segretariato per altri tre anni, periodo in cui si è avuto uno sviluppo quanto mai rapido del dialogo con le altre chiese e comunità ecclesiali”.

Roncalli non conosceva Bea di persona, ma nel suo primo concistoro desiderava infoltire un poco il collegio dei cardinali, molto ristretto con Pio XII, e pensava a figure dei grandi ordini religiosi: tra i gesuiti, il biblista Bea gli risultava interessante, per la fama e gli orientamenti. Inoltre era stato collaboratore e confessore per lunghi anni di Pio XII, consigliere del sant’Uffizio e quindi certo non mal visto dai curiali romani. Inoltre era noto per una notevole disponibilità verso l’ecumenismo.

¹ Augustin Bea nacque a Riedböhringen il 28 maggio 1881. Fu ordinato sacerdote nel 1912 e completò gli studi alla Pontificia Università Gregoriana nel 1914. Dal 1924 fu professore di Sacra Scrittura, e dal 1930 rettore del Pontificio Istituto Biblico. Papa Giovanni XXIII lo elevò al rango di cardinale nel concistoro del 14 dicembre 1959 e nel 1960 lo nominò presidente del neonato Segretariato per la Promozione dell’Unità dei Cristiani, carica che ricoprì fino alla morte e che lo rese una figura chiave nello sviluppo dell’ecumenismo e del dialogo ebraico-cristiano. Fu uno dei protagonisti del Concilio Vaticano II, impegnandosi in prima persona alla stesura della dichiarazione *Nostra aetate*. Morì il 16 novembre 1968 all’età di 87 anni.

² “Agostino Bea, cardinale dell’ecumenismo e del dialogo”, Edizioni San Paolo, 1996. Stjepan Schmidt fu segretario particolare del cardinale Bea.

Sappiamo che Bea, a sua volta, era rimasto colpito dall'insistenza con cui Giovanni XXIII aveva parlato di un Concilio che preparasse l'unità dei cristiani (se non poteva lavorare subito per l'unione di chiese separate da secoli), e si riprometteva di spendere un po' della nuova autorità per aiutare relazioni e informazioni tra cristiani cattolici e a-cattolici; e il suo amore per l'Antico Testamento lo portava anche ad auspicare una correzione della polemica antisemita serpeggiante nella tradizione cattolica.

A portarlo al centro del lavoro ecumenico giovò anche un avvenimento estivo del '59, cioè l'infortunio avvenuto a Rodi, durante lo svolgimento di una riunione del Consiglio ecumenico delle Chiese, quando osservatori cattolici invitarono esponenti ortodossi a un incontro, dando luogo a sospetti di manovre scissioniste presso i riformati: risultò che mancava ai cattolici un organismo che informasse delle proprie intenzioni e iniziative tutti gli esponenti a-cattolici.

Su questo incidente l'arcivescovo di Paderborn, che conosceva bene Bea, in novembre ebbe a scrivere al nuovo cardinale: "Il Vaticano dovrebbe tenere gli occhi aperti su tali pericoli e creare un collegio di esperti e un ufficio stampa per evitare malintesi". Rispondendo, Bea concordava e prometteva di parlarne al papa (da poche settimane non era divenuto cardinale?), e anzi sollecitava l'arcivescovo di Paderborn e il direttore di un istituto, in quella diocesi molto attivo nel movimento cattolico filo ecumenico, di preparargli un appunto di proposta su come organizzare una specie di commissione conciliare che lavorasse di raccordo con gli organismi a-cattolici in vista del Concilio.

Il 9 gennaio 1960 Bea ebbe un colloquio con il papa che andò benissimo ("ci siamo capiti perfettamente") e ricevuto dopo pochi giorni l'appunto da Paderborn, il 20 gennaio lo rispediva con le sue correzioni e integrazioni, cui a Paderborn non apportò alcun cambiamento. Ricevuta la risposta il 4 marzo, già l'11 Bea la faceva avere al papa, aggiungendo "umilmente e brevemente il suo pensiero".

Nelle mani del papa la cosa si mise a correre: già il 13 marzo il papa comunicò a Bea il suo desiderio di un incontro che avvenne nello stesso pomeriggio. Il papa informò Bea che anche Tardini era d'accordo sull'istituzione della Commissione da far nascere al servizio del Concilio. Si sarebbe pensato più avanti a farla divenire un organismo stabile della curia. In una nota personale del papa il 13 marzo leggiamo: "Ho qui ricevuto in privatis il cardinale Bea cui affidai l'incarico di preparare, *come capo da me nominato, una commissione pro unione Christianorum promovenda*". Sulla lettera di Bea, di suo pugno Giovanni XXIII aggiunse: "Preso intelligenza con card. Segretario di stato e con cardinal Bea. Si faccia come viene proposto. Il card. Bea sia presidente della Pontificia Commissione; risponda e prenda contatto col vescovo di Paderborn, mettendosi in linea con le altre commissioni che si verranno nominando sopra le diverse materie del Concilio...Ita. Die XIV martii 1960. Jo XXIII".

Schmidt (*op. cit.* p.82) commenta:

"Nel giro di 48 ore il papa decise non solo riguardo all'istituzione della commissione ma anche riguardo alla nomina del cardinal Bea a presidente. Questa rapidità era uno dei primi segni della straordinaria intesa e fiducia che esistevano tra il papa e il cardinale e che erano destinate a crescere. Senza di esse, il lavoro di Bea sarebbe stato molto più difficile e lento. Se inizialmente si parlò di commissione, in seguito per il nuovo organismo si scelse un altro nome. Il papa spiegò a Bea che credeva fosse meglio il nuovo organismo si chiamasse Segretariato. Così, diceva, si sarebbe potuto muovere più liberamente nel campo piuttosto nuovo e insolito assegnatogli. 'Le commissioni hanno la loro tradizione, chiamiamo il nuovo organismo Segretariato, così non siete legati ad alcuna tradizione, siete più liberi'."

A mia volta mi sento di avanzare un commento, in calce a questa sequenza di informazioni molto suggestive. Bea, oltre che essere un uomo di grandi capacità, un sacerdote di forte fede, un gesuita di qualità diplomatiche, si trovava in pratica a 80 anni a dover decidere quale ruolo cardinalizio cercare di assumere. Gli ambiti indicati per Bea dal papa e dai superiori della compagnia, all'atto

della nomina cardinalizia, erano diversi e meno creativi: continuare gli studi esegetici e collaborare con varie commissioni curiali. Le parole del vescovo di Paderborn a commento dell'incidente di Rodi, possono aver aiutato Bea a fare chiarezza in se stesso, e si sono prestate a seminare nel cuore e nell'attenzione di Roncalli una possibilità di collaborazione più originale e assorbente: nel colloquio del 9 gennaio (avvenuto 54 giorni dopo essere stato nominato "obbligatoriamente" cardinale), nel quale lui e il papa, annota Bea, si "capirono perfettamente", molto fu certo detto, ma due mesi dopo una proposta precisa, proveniente per iscritto dalla Germania, consentirà al papa di chiudere l'incarico in 48 ore, con audacia, fiducia e accortezza degna di un grande pontefice.

Nei prossimi mesi vedremo la lunghezza e la complessità del montaggio e della messa a punto delle altre commissioni preparatorie, in netto contrasto con la rapidità e intensità di propositi, di governo e di azione diplomatica verso gli a-cattolici, che caratterizzarono il Segretariato corroborato per lunghi, importantissimi nove anni dalla forza dell'azione del suo primo presidente.

Ancora oggi, il vertice dei riconoscimenti internazionali di cui gode il Vaticano, sono i testi conciliari preparati da Bea tra dure resistenze di grandi figure curiali.

Ho già raccontato più volte agli amici dei grandi doni ricevuti da quando abbiamo preso la decisione personale di condurre lietamente una "festa di studio e comunicazione" intorno a Roncalli papa e al Concilio Vaticano II, gloria della Chiesa cattolica e speranza forte per i cristiani e gli uomini di buona volontà nel XX secolo.

Ora, da alcune settimane, devo includere tra i più importanti di questi doni una conoscenza più diretta e intima di Agostino Bea. Essa mi viene dai libri di cui è Autore, ricevuti in prestito da un amico studioso di Dossetti, con me gentilissimo. Purtroppo è difficilissimo acquistarli, perché esauriti e ora rintracciabili in parte e solo in antiquariato. I cinque avuti in prestito, e uno, edito da Bompiani nel maggio del 1968, pescato come nuovo in un "remainder", mi hanno fatto vedere le altissime qualità di questo grande cristiano, già conosciute negli effetti della sua azione in Concilio alla guida del segretariato, ma spiritualmente più direttamente ammirevoli, pur nella sobrietà grande di ideazione e scrittura, nei suoi scritti (da bravo gesuita, a commento dei frequenti "esercizi spirituali") e nelle sue lettere, largamente citate nelle due biografie redatte dal suo segretario Stjepan Schmidt.

Il modo con cui Bea è stato messo in una posizione significativa dentro la storia conciliare ha esaltato, sicuramente nella mite astuzia di Roncalli, il suo lungo e discretissimo servizio reso a Pio XII, la sua guida sapiente dell'Istituto Biblico e l'equilibrio della sua partecipazione pluridecennale a lavori curiali tra i più importanti in Roma: sono precedenti che dovrebbero illuminare quanti stentano a riconoscere gli elementi di "continuità" tanto forti nella vicenda che ci ha dato il Concilio; ma l'equilibrio dello "spirito" di Bea e la prontezza operativa con cui ha sempre saputo valorizzare le persone incontrate in lavori seri in servizio della Chiesa e del bene delle anime, avvicinano il dotto e operoso gesuita alla figura di Roncalli.

Dalla sua biografia ho appreso che la scelta di "diventare gesuita", nella Germania ottocentesca di Bismark, comportò per lui e i suoi carissimi genitori una dura separazione di lunghi anni di studio, perché in Germania la Compagnia di Gesù non era ammessa e un tedesco doveva formarsi in noviziati e istituti fuori di Germania. Anche questa lunga "preparazione" del figlio alla sua missione di ottuagenario segnò di vocazione alla santità l'intera famiglia e orientò in similitudine "roncalliana" questo dotto ragazzo di campagna, umile e laborioso, chiamato a compiti sempre più impegnativi fino a essere "innalzato" nella Roma del Vaticano II a 79 anni.

Il cardinal Bea rimase nascosto in un compito più importante e fattivo di tanti altri, eppure creduto (e lasciato credere) "marginale", quasi un mero servizio informativo per coloro che non erano padri conciliari ma solo "osservatori" invitati dal papa. Molte autorità romane tollerarono la loro presenza solo per obbedienza faticosa mentre Bea li amò sinceramente e li valorizzò sapientemente per il bene di tutti.

Sulla ricchezza spirituale di Bea non mi voglio dilungare ora perché la sua figura sarà al centro di troppi grandi momenti del lavoro conciliare che dovremo ripercorrere: ma per cogliere la lucidità della sua intelligenza circa il ruolo ecumenico che il Concilio avrebbe avuto, riporterò qui alcune citazioni da lettere della corrispondenza di Bea scritte nei mesi che precedettero la sua elezione, quando cioè molto si discuteva del senso che realmente avrebbero assunto le parole dell'annuncio del papa, ricorrenti, affettuose di speranze, ma solo allusive, talvolta suscitatrici di entusiasmi, talvolta di dubbi e foriere di gravi delusioni.

Documento della situazione di incertezza dei mesi succeduti all'annuncio, le lettere di Bea sono straordinarie per conoscere realismo di pensieri e previsioni del loro autore. Bea segue con attenzione le discussioni, interpreta con sicurezza le parole e le allusioni del papa. Il suo equilibrio si mostra nel frequente ammonire che si preme troppo sull'unità, mentre vi sono molti altri importanti problemi. Il suo punto di vista è chiaro dall'inizio:

“Il Concilio non sarà un Concilio di unione”. “La questione dell'unità è problema di secoli che non può essere risolta di colpo”. “Ho ascoltato attentamente le voci di cattolici e di altri cristiani, e devo dire che gli spiriti non sono ancora preparati per la realizzazione dell'unità”. “Molte reazioni all'annuncio non sono promettenti; a volte sono fredde e contrarie e talvolta si ha l'impressione che fin dall'inizio si voglia screditare il Concilio come non ecumenico”. E tuttavia “sono convinto che il Concilio, pur non essendo un Concilio di unione, contribuirà molto all'unità”. “Mi sembra sicuro che potrà creare dei presupposti per un graduale ristabilimento dell'unità”. “Una volta che vi sia chiarezza e accordo in questioni di massima, sorgeranno spontaneamente ‘commissioni per i contatti’ ” . “I problemi sui quali sarà importante fare chiarezza riguardano l'ecclesiologia, e in particolare le relazioni tra Chiesa e stato”. “Ma la cosa più importante è la dottrina della Chiesa e, all'interno di questa, il punto riguardante la posizione dei vescovi. Secondo me, bisogna ottenere che i vescovi vengano maggiormente coinvolti sia nel governo della Chiesa universale che particolarmente in quello della loro diocesi. Non dovrebbe accadere che qui a Roma si ordinino e si decidano cose riguardanti una diocesi senza averne consultato l'ordinario. Un tale accentramento non è certo benefico per la Chiesa”. “Nell'ecclesiologia mi pare importante la questione del dominio regale di Cristo. Inoltre, dovrebbe essere fortemente chiarito il pensiero dello Spirito Santo quale principio che guida e illumina il corpo mistico di Cristo, per motivare dall'interno l'autorità magisteriale della Chiesa”. “E' importantissimo che noi ci si astenga da qualunque cosa che potrebbe influire negativamente sull'atmosfera, perché la Chiesa ha tutto l'interesse a che le decisioni da prendere, certamente dettate dalla volontà di favorire l'unione, vengano accolte bene e favorevolmente anche dagli altri”.

“Parecchie questioni riguardanti le finalità del Concilio non sono ancora state chiarite. Per esempio, non si può dire se saranno invitati al Concilio gli ortodossi, o i rappresentanti del movimento ecumenico; anzi, finora il papa ha parlato solo degli ortodossi e non ha menzionato gli occidentali”. “Quanto al consiglio ecumenico delle chiese penso che non desideri essere invitato perché non si considera autorizzato a parlare in nome delle chiese che ne fanno parte: esso si augura solamente che nel periodo preparatorio vi siano delle conversazioni tra personalità competenti di ambo le parti su problemi comuni, e a questo riguardo non vi sono difficoltà”³.

La scelta di papa Giovanni di portare l'uomo di queste idee a presiedere una commissione con titolo e funzione per dirigere le relazioni con gli a-cattolici, e preparare testi per il Concilio (testi di un orientamento che molti altri a Roma certo non avrebbero visto arrivare di buon occhio), è stata un'iniziativa audace, geniale e magisteriale perché produttiva di risultati che forse, *dentro e fuori della Chiesa*, sono tra i più accolti tra tutte le grandi innovazioni, dottrinali e pastorali, indicate dal Vaticano II.

³ Citazioni da Stiepan Schmidt “*Agostino Bea, il cardinale dell'unità*”, Città Nuova, 1987, pp. 313-316.

2. L'Italia illegalistica eliminerà dal “campionato repubblicano” quanto sopravvive dell'Italia costituzionale? O viceversa?

Lasciamo la “cronaca” del primo trimestre 2010, con i suoi scandali di corruzione e malcostume amministrativo, con la gran confusione tra “emergenze” e “grandi eventi”, dove i favori (spesso sessuali) si intrecciano con affari di molti soldi pubblici afferrati con gli appalti; a questi guai già forti in gennaio e febbraio, marzo ha aggiunto, con un crescendo straordinario, il gran pasticcio degli “adempimenti delle liste elettorali regionali” di Lazio e Lombardia.

Mentre scrivo queste righe, la vicenda “illegalistica” non ha ancora trovato una sua soluzione definitiva, tra sentenze di Tribunali, Tar, Consiglio di stato e relativi ricorsi; non inseguiamo perciò il racconto dei fatti e misfatti, e interrogiamoci piuttosto sulla domanda più importante. Due sono le possibilità, molto diverse tra loro e alternative l'una all'altra. Saranno le scelte popolari fatte nel prossimo voto amministrativo e l'interpretazione politica che ne seguirà a decidere il volto della Repubblica, smentendo o confermando l'ipotesi di una durata ulteriore del berlusconismo come identità realmente tipica della nostra nazione.

Su questo “sviluppo” (si può sperare in via di miglioramento, ma non sono da escludere passaggi transitori catastrofici) non ho strumenti seri per osare una previsione: peraltro, il voto regionale è davvero imminente e “qualcosa” indicherà circa l'ordine con cui si presenteranno passaggi e novità, evolutive o confermate della pesantezza delle situazioni italiane.

La Costituzione italiana, già a pochi anni dalla sua nascita semimiracolosa, è stata mal servita e interiormente abbandonata da forze politiche che furono assorbite in fretta dalle deformazioni peggiorative provocate dalla grande guerra fredda Usa –Urss. Eppure, i partiti italiani erano stati capaci di accordarsi nel redigere la Costituzione come una sintesi delle loro diverse idealità, alla luce delle esperienze terribili e dolorose della Guerra davvero mondiale, e del rischio realmente corso di una vittoria nazista, scongiurata solo da un'alleanza carica di contraddizioni e di reciproche insufficienze, quali fu l'unità di Usa e Urss nel contesto pesantissimo del “collasso” storico europeo.

In Italia, ambiguità e distanza tra la politica corrente tra i partiti e la qualità della carta fondamentale della repubblica, hanno segnato il corso della nostra vita pubblica per mezzo secolo: i due termini di “prima” e “seconda” repubblica, inadeguati concettualmente e piuttosto compiacenti, sono stati usati largamente per indicare senza serietà e vergogna l'arco di una *débaclé* civile che ora sta giungendo a un punto di chiarificazione globale: la Repubblica italiana è una, la sua carta riconosce grandi principi e delinea un equilibrio di fondo sapiente e correggibile dei suoi limiti sociali e regolamentari; ma il suo “corso storico” è segnato da tradimenti gravi e diffusi.

La “prima” repubblica è stata largamente abbandonata nei suoi forti principi ispiratori e la “seconda” finisce, da alcuni decenni, per oscillare tra il rudere e la caricatura.

Ormai, o si pone mano a una manutenzione esigente e agli opportuni ritocchi, oppure la falsificazione dei suoi principi diventa la sua realtà dominante. E la spregiudicatezza si fa conoscere, tra noi, come la virtù utile per arricchirsi; la determinazione arrogante come la qualità politica più utile per acquisire e conservare il potere. L'“illegalità” diventa costume quotidiano che mortifica nella corruzione ogni principio sancito dalla costituzione elaborata tra 46 e 47; il costume corruttivo è accettato senza vero scandalo da una maggioranza di cittadini. A meno che il popolo italiano, o una sua quota sufficiente a imporsi nei confronti elettorali, non decida di usare il proprio diritto e la propria capacità di mettere in minoranza chi non è prudente sia maggioranza di lunga durata.

A me pare che le vicende dell'“illegalismo” manifesto, come tratto caratteriale del berlusconismo italiano, abbiano raggiunto nel marzo del 2010 una evidenza che apre una “crepa” nel muro di consenso che ha protetto, da quasi quindici anni, il nostro “sconcertante” presidente del consiglio. Già i due maggiori alleati storici, molto colpevoli di averlo sostenuto a lungo, hanno moltiplicato i

segni di un non completo allineamento, accrescendo iniziative di indipendenza e di un proprio “percorso”. Se il voto popolare di Berlusconi cominciasse a flettersi di qualche punto, l’equilibrio parlamentare complessivo potrebbe venire alterato, cancellando mistificazioni e illusioni della “seconda repubblica”, ripristinando stima ed onore della “prima”, che diventerebbe subito anche emendabile e aggiornabile nelle sue parti più caduche.

Certo Fini, Casini, e berlusconiani dubbiosi se non pentiti, unitamente a Bersani, Di Pietro, Vendola ed Emma Bonino, sono tuttora ben lontani dall’essere uno schieramento così concorde da garantirsi un diritto e una capacità di sostituzione nei confronti del pericolosissimo leader dominatore reale dell’ultimo quindicennio di vita pubblica.

Ma la figuraccia tecnico-politica delle liste, e l’arroganza “illegalistica” con la quale si è tentato di svalutare del tutto il rispetto delle regole elettorali, hanno (forse) disturbato e scandalizzato anche una percentuale apprezzabile di elettori del Pdl, spingendoli ad astenersi. Meglio sarebbe stato se dall’opposizione si fosse fatta più chiarezza sulla propria disponibilità a consentire una soluzione politica del problema reale creato da insipienza (o discordia) dei quadri operativi e dirigenti del Pdl.

Ho sentito solo la voce di Cacciari (più intellettuale che politico) sostenere che un amministratore, per essere autorevole in un intero mandato, bisogna che vinca la sua partita non “a tavolino” ma nelle urne.

Nel mese di marzo sarebbe stato meglio avere la capacità di non negare all’avversario una soluzione politica, condivisibile purché partisse da una “ammissione di principio sulla responsabilità manifestamente avuta”: da indicare con sufficiente chiarezza all’opinione pubblica e al Presidente della Repubblica. Non c’è stata prontezza sul merito del problema, né accordo tra le forze d’opposizione.

Soprattutto, non si è vista una apertura “giusta” verso i molti cittadini interessati a votare secondo la loro opinione, opinione da contrastare nella campagna elettorale, ma da riconoscere legittima e, anzi, in qualche misura, da considerare sempre un indizio interessante di esigenze da non trascurare. In ogni modo, per notevoli e preoccupanti che siano i limiti dell’opposizione democratica, è certo che i “guasti” e i ritardi causati al paese dalle scelte di Berlusconi (quelle fatte e quelle non fatte) sono incomparabilmente più gravi di quelle imputabili storicamente al centrosinistra.

L’Italia è un paese complesso e complicato da una storia civile non all’altezza delle sue tradizioni culturali di durata bimillenaria (mentre quelle politiche non sono bicentinarie, e quelle repubblicane appena quinquantinarie ...). Berlusconi ha potuto impiantarvi, per collaudate e spregiudicatissime sue capacità imprenditoriali e commerciali, una propria strumentazione comunicativa, risultata egemonica rispetto al sistema pubblico televisivo già asservito ai partiti.

Dopo il 92-94, forte di un non contrastato conflitto di interessi, Berlusconi ha conquistato, con inventiva e determinazione indubbie, ma purtroppo eticamente indecenti, una quota molto larga del nostro deficit di cultura civile, insufficiente per storia globale nazionale più che per colpe personali dei cittadini.

Anche il ritardo della Chiesa cattolica nel prendere compiutamente atto della fine dello Stato della Chiesa al centro della nostra penisola, ha aiutato oggettivamente il “berlusconismo” a diventare un fenomeno politico di notevolissima entità, egoistica e illegalistica. Solo adesso, dopo più di vent’anni di scarsissima resistenza pastorale e vigilanza dottrina sulla “secolarizzazione” di cui Berlusconi è stato il maggior Autore e il massimo Beneficiario, si avvertono segni di disagio, senza tuttavia una consapevolezza efficace e influente.

Non penso ad un’influenza politica, cosa che non è necessaria ad un protagonismo ecclesiastico, ma ad un’influenza culturale ed etica, indispensabile per la dignità della Chiesa cattolica e per la libertà reale di una notevole parte della nostra popolazione.

Troppe affermazioni e molte decisioni di Berlusconi sono devastanti nei confronti di una formazione morale di cittadini, che risultino degni di una matura e consapevole cittadinanza democratica, quale una formazione cristiana di per sé esige e certo consentirebbe per i suoi principi.

In questo senso la “fedeltà al Concilio” è parte di una ripresa religiosa capace di rinvigorire e sviluppare radici e frutti del grande albero della Chiesa, nel contesto di una fedeltà testimoniata al Vangelo e al suo incomparabile Signore.

3. Il convegno di Milano sul libro di John W. O'Malley “*Che cosa è successo nel Vaticano II*”, appena tradotto da “Vita e pensiero”

Al fine dello studio e della comprensione del Concilio si vengono moltiplicando (per noi) “belle giornate”. Ci emoziona una felice coincidenza di date.

All'Università Cattolica di Milano l'11 marzo si è tenuta una giornata di studio per la presentazione dell'edizione italiana del libro sul Concilio curato dal padre gesuita John W. O'Malley “*Che cosa è successo nel Vaticano II*”. Quindi esattamente a 50 anni dalla nascita del progetto Bea-Roncalli di disporre nel Concilio di uno strumento adeguato al lavoro ecumenico, come abbiamo ricordato al punto precedente.

A don Fabrizio Mandreoli⁴, presente alla suddetta giornata di studio, ho chiesto l'indice del volume (vedere al punto successivo) e una breve nota sulla giornata che qui riportiamo.

J. O'Malley è un noto storico americano della Chiesa della prima età moderna ma da diversi anni la sua attenzione si concentra anche sulle vicende del Concilio Vaticano II. Il libro è una sorta di presentazione di base - molto approfondita e acuta - della storia Concilio, dove l'autore parte dal chiedersi semplicemente che cosa è successo al Vaticano II?

Nel 2006, in relazione alle questioni dell'ermeneutica della continuità e della discontinuità e ad alcune proposte che sottolineavano una totale continuità tra la Chiesa prima del Concilio e dopo il Concilio, l'autore propose alcuni interventi che portavano il provocante titolo 'Did Anything happen at Vatican II?' che in italiano potrebbe essere reso 'Ma è successo qualcosa al Vaticano II?' Se infatti il Vaticano II è connotato da una totale continuità, ossia dall'assenza di cambiamenti e mutazioni, si potrebbe dire che di fatto non sia successo niente. Evidentemente non è così.

Nel volume e nei suoi studi O'Malley propone dunque un'analisi storica del Vaticano II e della sua coscienza storica di apportare dei cambiamenti nella forma storica della Chiesa Cattolica. Il segnale che per O'Malley tale desiderio di cambiamento sia presente nelle intenzioni e nei testi del Vaticano II si trova in quello che lui chiama lo 'stile' del Concilio.

Lo 'stile', ossia il modo di essere e di porsi, del Concilio e dei suoi testi è infatti un eloquente segnale indicatore delle intenzioni profonde di aggiornamento, di ritorno alle fonti e di presa in carico pastorale della storia cui annunciare il Vangelo.

Attraverso una attenta analisi del genere letterario dei testi del Concilio e del vocabolario O'Malley mostra con precisione come il Concilio Vaticano II si pone, certo, in continuità con la lunga serie di celebrazioni conciliari, ma ne innova profondamente lo stile. Il Concilio presenta un discorso sul mistero della Chiesa non più in termini prevalentemente giuridici e normativi, ma in termini epidittici, cioè attraverso un modello 'retorico' di discorso che vuole presentare una realtà positiva, feconda e buona e invita ad aderirvi interiormente.

⁴ Don Fabrizio Mandreoli, nato il 26 agosto del 1972 a Bologna e ordinato sacerdote il 13 settembre del 1997, è docente di Teologia fondamentale e Storia della Teologia alla Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna: lo ringrazio per la cortese collaborazione.

Il Vaticano II scegliendo un altro stile di discorso si presenta come un evento linguistico: con il suo modo di 'dire' presenta una scelta sul modo di 'essere' presente della Chiesa nel mondo.

La presentazione del bel libro di O'Malley è stata occasione nella mattinata per le relazioni qualificate, oltre che dell'autore del testo, di G. Routhier sui problemi attuali della recezione del Concilio e di E. Bianchi sui processi di recezione del Concilio delle Chiese in Italia, che malgrado alcuni arretramenti e difficoltà, mostra di essere avviato e non più reversibile.

Nel pomeriggio si sono avute le relazioni di F.G. Brambilla sulle direttrici che le quattro costituzioni conciliari hanno dato e danno alla vita della Chiesa, di S. Maggiani sul valore e le virtualità ancora inespresse della riforma liturgica, di P. Bovati sulla valorizzazione della Bibbia, proposta dal Concilio, come codice 'profetico' nella vita della Chiesa. Gli interventi - tutti di valore - saranno pubblicati nei prossimi numeri della Rivista del Clero Italiano.

Don Fabrizio Mandreoli

4. Indice del libro “Che cosa è successo nel Vaticano II”

Prefazione e Introduzione

<u>Grandi attese per un grande incontro</u>	17
1. La più grande delle assemblee	20
2. Il Concilio e i concili	27
3. Papi e concili	29
4. Caratteri distintivi del Vaticano II	35
5. Aggiornamento, <i>ressourcement</i> , sviluppo dottrina	38
6. Genere letterario, forma, contenuto, valori: lo ‘spirito del Concilio’	45
<u>Il lungo XIX secolo</u>	55
1. I papati sotto assedio: Gregorio XVI e Pio IX	59
2. Papa Leone XIII (1878 – 1903)	63
3. Pio X (1903 – 1914)	66
4. Da Pio IX alla vigilia del Vaticano II	82
<u>Il Concilio si apre</u>	95
1. I giorni dell’apertura	96
2. I due papi	103
3. Personalità e schieramenti	110
<u>Primo periodo (1962). Si tracciano i confini</u>	129
1. la discussione sulla liturgia	131
2. La svolta: <i>Le fonti della Rivelazione</i>	143

3. La fine del primo periodo 154

Secondo periodo (1963). Si afferma una maggioranza 163

1. Una morte, un conclave, un nuovo Papa 167

2. Sostanza, procedura, crisi 175

3. Il Concilio passa oltre 189

4. Aggiornamento, ecumenismo, annuncio a sorpresa__ 197

Terzo periodo (1964). Trionfi e tribolazioni 203

1. La Chiesa e i vescovi 210

2. La libertà religiosa e gli ebrei 215

3. Il lavoro va avanti 230

4. Paolo VI e gli ultimi tormentati giorni 242

Quarto periodo (1965), Condurre la nave in porto 253

1. Un inizio nervoso 259

2. La guerra, la pace, le nazioni unite 268

3. Missione, educazione, presbiteri, religioni non
cristiane 274

4. Le ultime settimane 282

Conclusione 297

Note, 321 Cronologia, 365 Partecipanti, 369 Nomi 377 Documenti 383